

✱ **I Democratici** L'ipotesi del sì di Casini a un nuovo governo

Pressing su Fini per la crisi Timori di un voltafaccia udc

ROMA — L'opposizione non resta a guardare. Non questa volta, almeno. **Gianni Casini**, Massimo D'Alema e Pier Luigi Bersani stanno conducendo un pressing forsennato nei confronti di Gianfranco Fini. Vorrebbero che il presidente della Camera staccasse subito la spina al governo Berlusconi. Ma l'ex leader di An ha preso tempo e ha spiegato di non essere pronto a questo passo.

Nel frattempo dall'Udc si sondano anche gli ambienti del Pdl dove le colombe hanno la meglio sui falchi: c'è chi parla con Gianni Letta e chi con l'ex ministro Claudio Scajola. Casini ha grandi spazi di manovra in questo momento. I leader del Partito democratico un po' meno, sebbene siano tutti in gran movimento. Diceva ieri Enrico Letta al Tg3: «Ci aspettiamo che gli alleati stessi del premier voltino pagina perché dopo questa vicenda le cose non possono restare così». E ora il Pd ha messo nel mirino anche la Lega, con il ministro Roberto Maroni a cui si chiede conto di quella telefonata del presidente del Consiglio. Un tentativo di giocare sulle difficoltà del Carroccio, sempre più in imbarazzo per certi comportamenti del premier.

Ma affidarsi agli alleati del premier non basta. Né basta fidarsi. La preoccupazione dei dirigenti del Partito democratico è questa: che alla fine Berlusconi faccia un passo indietro, mettendo al suo posto un altro esponente del Pdl di cui si fida. In questo modo nascerebbe un nuovo governo di centrodestra in cui farebbe il suo ingresso anche **Udc**. In cambio il premier otterrebbe una legge sul processo breve. È chiaro che uno scenario del genere per il Pd sarebbe il peggiore: significherebbe dire per sempre addio alla speranza di un'intesa con Casini, restare solo all'opposizione, e non avere grandi speranze nemmeno per la prossima legislatura. Meglio, molto meglio, allora, che Berlusconi resti al suo posto, anche se questo naturalmente non si può dire.

Ma il Partito democratico ha anche altri problemi. Il primo ha un nome e un cognome: Matteo Renzi, che ancora ieri diceva: «O si cambia gruppo dirigente o non si vince». Mercoledì il segretario lo incontrerà a Roma per sperare di disinnescarlo. Difficile, però, che ci riesca. Nell'assemblea nazionale, prevista per i primi di dicembre a Napoli, il sindaco di Firenze vuole presentare un ordine del giorno in cui si prevede che chi ha avuto tre mandati — non solo da parlamentare — non può ricandidarsi, senza eccezione alcuna. Una "mini-rivoluzione" che destinerebbe alla rottamazione quasi tutti i dirigenti del Pd. È questa la mina che va disinnescata. E Bersani ha capito che trattare Renzi con sufficienza, come finora ha fatto, non è la strada giusta perché così si dà all'esterno l'immagine di un vertice arroccato e impaurito. Ma c'è di più. Renzi potrebbe diventare il

candidato premier sostenuto da una parte dei 75. Potrebbe essere l'outsider tra Bersani e Vendola. Ancora non c'è niente di definito, ma qualche colloquio è stato già fatto e più di una parola è stata pronunciata. Del resto, l'appel del sindaco travalica i confini della "sua" Firenze.

Un'altra grana che il segretario sarà costretto ad affrontare riguarda le dichiarazioni rilasciate a Bruno Vespa. Quelle in cui Bersani rilancia l'idea di mettere insieme, in un solo gruppo parlamentare, il Pd, la Sel di Nichi Vendola e l'Idv di Antonio Di Pietro. Già l'altro ieri ci sono state svariate reazioni negative — oltre che il silenzio gelido di Massimo D'Alema — e le polemiche non accennano a placarsi. Beppe Fioroni, uno dei leader dei 75, è convinto che così «il partito imploderà». In poche parole, il responsabile del Welfare teme che se questa ipotesi venisse effettivamente realizzata nella prossima legislatura «allora sarebbe la fine del Pd». Non la pensano poi tanto diversamente gli altri due leader dei 75, Walter Veltroni e Paolo Gentiloni. Mentre uno dei destinatari di questo appello, cioè Vendola, è rimasto di sasso. Avrebbe dovuto fare lui questa proposta, durante la campagna per le primarie, per cercare di conquistare il voto degli elettori del Pd. Ora Bersani gliel'ha bruciata.

Maria Teresa Meli

